volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Se il genocidio è un rumore di fondo

Autore: Naomi Klein

È una tradizione degli Oscar: un discorso politico squarcia il velo della mondanità e dell'autocelebrazione. Ne scaturiscono reazioni contrastanti. Alcuni lodano l'oratore, altri lo ritengono l'usurpatore egoista di una notte di celebrazioni. Poi tutti girano pagina. Eppure sospetto che l'impatto delle parole del regista Jonathan Glazer, che il 10 marzo hanno fermato il tempo alla cerimonia di premiazione di Los Angeles, durerà molto più a lungo, e il loro significato sarà oggetto di analisi per anni.

Glazer stava ritirando il premio per il miglior film internazionale per *La zona d'interesse*, ispirato alla storia di Rudolf Höss, il comandante del campo di concentramento di Auschwitz. Il film segue l'idilliaca vita domestica di Höss con la moglie e i figli, che si svolge in una residenza signorile con giardino adiacente al campo di concentramento. Glazer ha descritto i suoi personaggi non come mostri, ma come "orrori non-pensanti, borghesi, ambiziosi-arrivisti", persone capaci di trasformare il male in rumore di fondo. Prima della cerimonia del 10 marzo, *La zona d'interesse* era già stato acclamato da molte star del mondo del cinema. Alfonso Cuarón, il regista premio Oscar per Roma, l'ha definito «probabilmente il film più importante di questo secolo». Steven Spielberg l'ha descritto come «il miglior film sull'Olocausto che io abbia visto dopo il mio», riferendosi a *Schindler's list*, che sbancò agli Oscar trent'anni fa. Ma mentre il trionfo di *Schindler's list* rappresentò un momento di unità per la maggioranza della comunità ebraica, *La zona d'interesse* capita in un momento diverso. Oggi infuria il dibattito su come debbano essere ricordate le atrocità naziste: l'Olocausto dovrebbe essere considerato solo un dramma degli ebrei, o come qualcosa di più universale? **Fu una lacerazione unica della storia europea, oppure un ritorno a casa dei genocidi coloniali, insieme alle logiche e alle teorie razziali che ne erano alla base?** Quel "mai più" significa mai più per tutti o mai più per gli ebrei, una promessa che rende Israele intoccabile? Questi conflitti sull'universalismo del trauma, sull'eccezionalismo e sulla comparazione sono al centro dell'accusa di genocidio mossa dal Sudafrica a Israele presso la Corte internazionale di giustizia, e stanno lacerando le comunità ebraiche in tutto il mondo.

In un minuto Glazer ha coraggiosamente preso posizione su ciascuna di queste dispute. «Tutte le nostre scelte sono state fatte per riflettere e metterci di fronte al presente, non per dire "guardate cos'hanno fatto allora", ma piuttosto "guardate cosa facciamo adesso"», ha detto, sbarazzandosi dell'idea che paragonare gli orrori di oggi ai crimini nazisti significhi di per sé minimizzare, e non lasciando dubbi sul fatto che fosse sua intenzione tracciare una continuità tra il passato mostruoso e il nostro mostruoso presente. Ed è andato oltre: «Siamo qui in quanto uomini che rifiutano di lasciar manipolare le proprie identità ebraiche e l'Olocausto da un'occupazione che ha trascinato nel conflitto tante persone innocenti, sia le vittime del 7 ottobre in Israele sia quelle dell'attacco in corso a Gaza».

Per il regista Israele non può passarla liscia, e **non è etico usare il trauma dell'Olocausto come giustificazione o copertura per le atrocità commesse oggi dallo stato israeliano**. Altri hanno sostenuto queste argomentazioni in passato, e in tanti hanno pagato a caro prezzo, soprattutto se palestinesi, arabi o musulmani. Glazer ha sganciato la sua bomba retorica protetto da un'armatura identitaria: si è presentato alla platea come un uomo ebreo bianco e di successo – con al suo fianco altri due uomini ebrei bianchi e di successo – che, insieme, avevano fatto un film sull'Olocausto. E questo privilegio non l'ha messo al riparo dall'ondata di calunnie che hanno travisato le sue parole affermando che stava ripudiando la sua identità ebraica, un'accusa che rafforza la tesi del regista.

Altrettanto significativo è quello che è successo dopo il suo intervento. Appena Glazer ha finito il discorso – dedicando il premio ad Aleksandra Bystro? Ko?odziejczyk, una donna polacca che di nascosto portava da mangiare ai prigionieri di Auschwitz e che combatté i nazisti tra le file dell'esercito polacco – sul palco sono saliti gli attori Ryan Gosling ed Emily Blunt. Senza neppure una pausa pubblicitaria, siamo stati catapultati in una gag sul fenomeno "*Barbenheimer*", con Gosling che dice a Blunt che *Oppenheimer*, il film sull'invenzione di un'arma di distruzione di massa in cui lei ha recitato, avrebbe sfruttato il successo di *Barbie* al botteghino, e Blunt che accusa Gosling di essersi dipinto degli addominali finti. All'inizio ho temuto che questo improbabile accostamento avrebbe indebolito l'intervento di Glazer: come potevano coesistere le strazianti realtà appena invocate con questa energia da ballo del liceo californiano? Poi ho capito: l'artificio scintillante che ha incorniciato quel discorso aiutava in realtà a ribadire il concetto. «Il genocidio diventa il sottofondo della loro vita»: Glazer ha descritto così l'atmosfera del suo film, dove i personaggi badano ai loro problemi quotidiani – figli insonni, una madre incontentabile, l'infedeltà – all'ombra delle ciminiere che sbuffano resti umani. Queste persone non ignorano che al di là del loro giardino stia operando una macchina di morte su scala industriale. Semplicemente **hanno imparato a vivere delle vite appaganti sullo sfondo di un genocidio**. È questo l'aspetto del film di Glazer che appare più contemporaneo. Dopo più di cinque mesi di massacri quotidiani a Gaza, con Israele che ignora gli ordini della Corte internazionale di giustizia e i governi occidentali che lo rimproverano bonariamente continuando a inviargli armi, il genocidio sta diventando ancora una volta un rumore di fondo.

Glazer ha sottolineato che il soggetto del suo film non è l'Olocausto, ma qualcosa di più duraturo e pervasivo: la capacità umana di convivere con le atrocità, di farci pace, di trarne un beneficio. All'anteprima di maggio, prima dell'attacco di Hamas del 7 ottobre e prima dell'aggressione di Israele a Gaza, si poteva considerare il film come un'opera intellettuale da contemplare con distacco. Le persone che dalla platea del festival di Cannes hanno accolto *La zona d'interesse* con un applauso di sei minuti probabilmente si sentivano al sicuro ad accarezzare la sfida di Glazer. Forse alcuni avranno riflettuto su quanto ci siamo assuefatti alle nuove imbarcazioni cariche di persone lasciate annegare nel Mediterraneo. O forse avranno pensato ai jet privati che li avevano portati in Francia e

a come le loro emissioni sono legate alla scomparsa delle fonti di sostentamento per le persone povere in luoghi lontani. Glazer voleva che il suo film provocasse questo genere di *pensieri* scomodi. Però, da quando è arrivato nei cinema a dicembre, la sfida con cui il regista invitava gli spettatori a contemplare l'Höss che è dentro di noi ci ha toccato molto di più. La maggior parte degli artisti tenta d'intercettare lo spirito dei tempi, ma *La zona d'interesse* potrebbe aver risentito di qualcosa di raro: un eccesso di rilevanza e di attualità.

In una delle scene più memorabili del film un pacco di vestiti e biancheria femminile rubati agli internati del campo arriva in casa Höss. La moglie del comandante, Hedwig (interpretata da Sandra Hüller), stabilisce che tutte, comprese le domestiche, possono scegliere un capo. Lei tiene per sé una pelliccia, e prova perfino il rossetto che trova in una tasca. È questa intimità con i morti a essere agghiacciante. E non ho idea di come qualcuno possa guardare questa scena e non pensare ai **soldati israeliani che si sono filmati mentre frugavano nella biancheria delle palestinesi a Gaza o mentre si vantavano di rubare scarpe e gioielli per le loro fidanzate o mentre si facevano selfie di gruppo con le macerie di Gaza sullo sfondo.**

Sono tanti questi echi che il capolavoro di Glazer sembra un documentario. È come se, girando *La zona d'interesse* con lo stile di un reality show, con telecamere nascoste nella casa e nel giardino (il regista ha parlato di "Grande fratello nella casa nazista"), il film avesse anticipato il primo genocidio in diretta streaming. **Tutti quelli che conosco che hanno guardato il film non sono riusciti a pensare ad altro che a Gaza**. Questo non vuol dire stabilire un paragone con Auschwitz. Non esistono due genocidi identici. Ma il motivo stesso per cui è stato costruito l'edificio del diritto internazionale umanitario era proprio darci gli strumenti per riconoscere alcuni elementi distintivi. E alcuni di essi – il muro, il ghetto, le uccisioni di massa, l'intento di sterminio più volte dichiarato, la riduzione alla fame, il saccheggio, la disumanizzazione, e l'umiliazione – si stanno ripetendo. E allo stesso modo **è così che il genocidio diventa un sottofondo, è così che quelli di noi un po' più lontani da quei muri possono bloccare le immagini, spegnere le grida e semplicemente andare avanti**.

Ed ecco perché l'Academy ha rafforzato il messaggio di Glazer con quel brusco passaggio a "*Barbenheimer*". L'atrocità sta di nuovo diventando un sottofondo. Cosa possiamo fare per interrompere la normalizzazione? In tanti stanno offrendo le loro risposte con proteste, con la disobbedienza civile, inviando convogli di aiuti a Gaza o raccogliendo fondi. Ma non basta. Guardando gli Oscar, dove Glazer è stato l'unico nella passerella di ricchi a parlare di Gaza, mi è tornato in mente che erano passate due settimane da quando Aaron Bushnell, un soldato di 25 anni dell'aviazione statunitense, si è dato fuoco davanti all'ambasciata israeliana a Washington. Non voglio che nessun altro metta in atto quella spaventosa forma di protesta. Ma dovremmo meditare sulla dichiarazione che Bushnell ha lasciato, parole che considero un finale contemporaneo del film di Glazer: «Molti di noi si chiedono: "Cosa farei se vivessi durante la schiavitù? O

durante l’apartheid? Cosa farei se il mio paese stesse commettendo un genocidio?”. La risposta è: lo stai facendo. Proprio in questo istante».

L’articolo, originariamente pubblicato su *The Guardian*, è tratto da *Internazionale* del 22-28 marzo